

LA TRADUZIONE NELLA PRATICA SCOLASTICA

E' un tema, quello della traduzione, anche ove ci si limiti esclusivamente alla pratica del tradurre nella scuola, di tale ampiezza e di tale complessità da "far tremare", in chi si accinga ad affrontarlo, "le vene e i polsi". Per cui quello che farò in queste davvero rapide e brevissime riflessioni, ispirate esclusivamente alla concretezza e al lavoro sul campo, sarà niente più che mettere in comune le mie esperienze di vecchio docente di discipline classiche nel triennio liceale, ormai lontano dalla "scuola militante" e già da alcuni anni ritiratosi *in bonum otium*.

Dico subito che il mio rapporto con il problema della "traduzione" - mi riferisco qui, ovviamente, soprattutto alla prova scritta, la tradizionale "versione"- è sempre stato molto conflittuale e causa di non poche angosce: sia sul piano del valore e del significato da attribuire a questo aspetto non certo secondario dell'insegnamento delle discipline classiche, sia, e ancor di più, sul piano della valutazione, di cui per altro non parlerò.

Nei primi, primissimi anni d'insegnamento, devo ammettere di essere stato abbastanza convinto che il fine principale per cui si traduce nella scuola dal latino e dal greco fosse in sostanza quello di verificare le conoscenze morfosintattiche di quelle lingue. Questo era un po', del resto, allora, se posso dirlo, il punto di vista dominante. Ma presto è subentrata la convinzione - ed in questa prospettiva in seguito mi sono mosso - che un'operazione così complessa come quella del tradurre dovesse avere altre finalità, vale a dire non mirare al riconoscimento e all'identificazione delle

cosiddette regole da parte dello studente, ma piuttosto favorire la comprensione del senso di un testo nelle sue varie implicazioni, per ricodificarlo, vorrei dire “traghettarlo” in una lingua altra. Mi piace soffermarmi un attimo sull’uso di questo verbo. “Traghettare” è infatti l’esatto significato di quello che dice Girolamo quando, in un passo della sua celebre prefazione al *Pentateuco*, afferma che il traduttore *ea quae intelligit transfert* (“porta al di là, cioè dall’altra parte del confine linguistico, il senso di un testo”). Si tratta insomma di un’operazione molto importante, che “porta al di là” cose che appartengono, prima che a un’altra lingua, a un’altra *cultura*.

Ogni lingua, si sa, esprime infatti una certa visione del mondo, per cui le parole che usiamo per tradurre sono solo un tentativo, più o meno riuscito, di esprimere idee e concetti altri rispetto alla cultura veicolata dalla lingua d’arrivo; e “ogni traduzione”, com’è stato autorevolmente detto, “non è che un modo provvisorio di fare i conti con la estraneità delle lingue”. Questi concetti, non certo nuovi, esposti agli alunni in maniera inevitabilmente sintetica e semplificata, mi hanno guidato nell’affrontare con gli studenti il problema della traduzione per così dire a livello teorico. Per meglio farmi capire a proposito del fatto che, per usare un’espressione paradossale, la traduzione possa davvero talora risultare “impossibile” (ovvero come possa essere effettivamente “impossibile” esprimere appieno il senso di certi termini o di certi enunciati), ricordo di esser più volte ricorso al caso di un ipotetico traduttore che dovesse tradurre l’enunciato “l’uomo è il re del creato” in una lingua che fosse espressione di una cultura matriarcale, repubblicana e darwiniana. L’esempio, per la verità preso in prestito da altri, mi consentiva di chiarire che, pur con queste

difficoltà, nel caso specifico davvero estreme, in linea di principio vale ugualmente la pena di tradurre, perché qualcosa del testo originario si riesce comunque a riprodurre. E' il concetto del "mediare", implicito, come ci ricorda Bettini nel suo bel libro sul *Vertere*, nel termine *interpres* (da cui *interpretari*), appartenente propriamente al mondo degli affari (da *inter* e la radice di *pretium*). Inoltre, anche se, per dirla con A. Prete, si tratta di un'operazione che avviene "all'ombra dell'altra lingua", tradurre è sempre comunque utile, sia per aumentare la propria competenza linguistica come tale attraverso il confronto tra categorie grammaticali e logiche di lingue diverse (quella di partenza e quella di arrivo), sia, e soprattutto, per accrescere la consapevolezza storica sul proprio mondo e su quello altrui.

Tornando al concreto, ricordo molto bene che un grosso ostacolo con cui gli studenti si scontravano nell'affrontare la traduzione del brano assegnato come compito in classe era la mancanza di conoscenza del contesto. E' noto, infatti, che nella pratica scolastica i versionari tendono spesso a proporre il brano in modo nudo e crudo, strappandolo "violentemente", se posso dirlo, dal contesto di appartenenza, secondo quanto – ahimé – ancora accade nella prova dell'esame di Stato. Per questo motivo avevo preso l'abitudine di far seguire al titolo un ampio sottotitolo introduttivo (anche di diverse righe), nonché di apporre note esplicative per sopperire alle varie difficoltà rappresentate dalla scarsissima familiarità degli studenti con l'extra-linguistico (fatti storici, usanze, riti etc.). Né mancavano casi in cui questa sorta di sostegno al lavoro di traduzione messo in atto durante il compito in classe si estendeva oltre, essendo lo studente talora anche guidato alla comprensione di punti

del brano particolarmente difficili per struttura sintattica o simili. Tutto nell'intento di rendere il confronto con il testo da tradurre meno "agonico".

Ma neppure ciò, com'è facile capire, poteva bastare a dare una qualche dignità a quei prodotti. Si trattava in genere di tutt'altro che "traduzioni" nel senso autentico del termine, ma piuttosto, per così dire, di "riscritture" del brano, riscritture in cui l'autore non si sarebbe, ovviamente, riconosciuto, né avrebbe riconosciuto quei pensieri come suoi: gravi fraintendimenti di senso, dovuti in buona parte a inadeguata acquisizione della necessaria attrezzatura linguistica e di un consapevole metodo di lavoro o, nei casi più fortunati, traduzioni che si collocavano sul gradino più basso del tradurre, quello, cioè, definito della "letteralità primitiva". La situazione descritta diveniva ancora più imbarazzante nel caso di quegli studenti (molti, a dir il vero) in cui, alla totale incapacità sul piano traduttivo, si contrapponeva invece un grande interesse, una grande sensibilità, una vera e propria passione per lo studio della letteratura e della cultura classica, come se si trattasse, paradossalmente, di due mondi diversissimi e privi di contatto tra loro: da una parte gli autori da tradurre, in particolare nel momento del compito in classe, con tutto ciò che il tradurre comporta di pena e di "agonia" (nel senso più comune di "tormento prolungato", ma anche, etimologicamente di "lotta"), dall'altra il mondo radioso della letteratura, della poesia etc. Si tratta di situazioni ben note, per cui non mi dilungo oltre.

Così, pur rimanendo in linea di principio profondamente convinto, per i motivi sopra accennati, dell'importanza e del valore del tradurre in sé, sempre più forte si faceva in me il convincimento della eccessiva complessità dell'operazione traduttiva per

affidarla a uno studente del liceo dei nostri giorni. Mi veniva in mente il ben noto invito oraziano a soppesare bene le proprie forze, prima di avventurarsi a scrivere, con la differenza che, nel nostro caso, dovrebbero essere gli altri, gli operatori della scuola a vario livello a riflettere se gli *humeri* degli studenti sono veramente in grado di sostenere un tal peso...; al contempo nasceva l'esigenza, profondamente avvertita, di sostituire altre prove alla tradizionale "versione", da introdurre come strumento valutativo ai fini dell'attribuzione del voto dello scritto: prove di comprensione, confronto di traduzioni condotte con criteri diversi, o comunque prove più all'altezza dello studente reale, e possibilmente in grado di preservarlo da quell'inevitabile senso di frustrazione che lo coglie dopo tanti insuccessi collezionati nel tempo.

Sono passati ormai cinque anni da quando ho lasciato la scuola, ma a tutt'ora, purtroppo, nulla è cambiato. Né è facile rendersi conto di quanto sia veramente stato recepito in alto loco il forte bisogno di innovazione emerso a questo proposito, soprattutto in rapporto alla seconda prova scritta dell'Esame finale del Liceo classico, sia in questa sede, nella precedente edizione della "Summer school", sia nel recente Convegno su "Come si traduce", anch'esso organizzato dal Centro AMA. L'auspicio è naturalmente che queste istanze possano trovare quanto prima una risposta concreta e veramente rispondente all'orizzonte di attesa dei docenti.

Moreno Lifodi